

## UNA ROSA ALL'OCCHIELLO

**Questo testo riassume brevemente i materiali di una ricerca su ROSA LUXEMBURG fatta nel 2001 dai QUADERNI VIOLA e rimasta poi inedita. Non ci è sembrato infatti che il lavoro, utile per noi stesse, aggiungesse qualcosa di nuovo a quanto sul suo conto è stato già detto e scritto.**

**Abbiamo deciso invece di produrne una sintesi parziale come contributo modestissimo all'obiettivo della restituzione di Rosa a se stessa. Poche altre persone nella storia del movimento operaio hanno subito quanto lei tentativi ripetuti di appropriazione indebita. Ci provò anni fa (in uno degli anniversari della sua morte) anche il partito di Bettino Craxi obiettivamente erede, più che di altri, dei suoi assassini. Un gruppo di estrema sinistra diffuse in quell'occasione un volantino dal titolo cattivissimo e settario: "Ma non era vietato ai cani entrare nei cimiteri?".**

**Naturalmente lo sforzo di restituire a Rosa quel che era di Rosa, non ci ha privato del piacere e del diritto di sentirci in sintonia con questo o quell'aspetto del suo pensiero e della sua vicenda politica e umana.**

**Ma con la nostra ricerca abbiamo soprattutto cercato di capire. Oggi prima di riproporre o di negare una parte della storia del movimento operaio, dovremmo prima di tutto cercare di comprenderla.**

**ROSA E IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO: un ambiente, le sue pratiche, i suoi rapporti e le sue polemiche.**

Rosa Luxemburg va prima di tutto ricollocata in un ambiente e in una catena di eventi, che si conclude con la sconfitta della rivoluzione in Germania. L'ambiente è quello della sinistra della Seconda Internazionale, che diede poi vita alla terza e al movimento comunista. A quell'ambiente Rosa fu profondamente organica e ne condivise le convinzioni, lo stile di vita, le aspettative e le illusioni.

Come Lenin e Trotskij, come Liebknecht e Gramsci, come Clara Zetkin e Mehering, pensò che momento decisivo della trasformazione fosse un atto che chiamò rottura rivoluzionaria, presa del potere o rovesciamento. Come loro interpretò la presa del potere nei termini di una riappropriazione da parte di un intero corpo sociale del potere di decidere per sé, già riconosciuto in astratto dai principi della democrazia liberale. Come loro vide in questa possibilità l'effetto di una maturazione della coscienza legata all'agire politico delle classi subalterne. E ritenne che un agire politico razionale potesse derivare solo dall'incontro tra l'intellettuale critico-a e coloro che nell'ordine gerarchico non godevano di privilegi e di poteri.

I sostenitori dell'inserimento graduale di elementi di socialismo nella società capitalistica e della rinuncia alla presa del potere esistevano già allora. Rosa li considerò degli avversari, polemizzò con loro con toni assai diversi da quelli con cui avrebbe polemizzato poi con Lenin e con Trotskij e appartenne evidentemente a tutt'altra scuola.

Le persone che costituirono l'ambiente in cui visse e pensò Rosa Luxemburg furono diverse tra loro per origine, per cultura e legami con una realtà nazionale, per sensibilità o per differenza sessuale. Rappresentarono tuttavia un insieme che come tale prima di tutto deve essere identificato e compreso. Finché si trattò solo di personalità e di esperienze, le diversità furono molto minori di quel che comunemente si crede.

Le logiche che guidarono la differenziazione possono essere facilmente comprese da chi ha un'adeguata dimestichezza col

far politica. Furono certo determinanti l'intelligenza, la personalità, la sensibilità ecc. Ma entrarono in gioco anche altri elementi: gli equivoci, la tendenza alla personalizzazione e alle polemiche aspre, i limiti di conoscenza di un reale stato di cose. Spesso accadde che ciascuna o tendesse a replicare gli atteggiamenti che aveva criticato, quando si trovò in una posizione analoga a quella che li aveva determinati. Rosa per esempio criticò il partito proposto da Lenin al momento della rottura con i menscevichi, ma poi diresse il proprio (cioè il partito nato dall'unificazione di un piccolo nucleo di rivoluzionari polacchi con il gruppo di Radek) con un autoritario piglio leninista. Lenin teorizzò un partito verticale, lo gestì per alcuni anni in maniera rigida e ipercentralizzata. Ma più tardi ne costruì un altro: democratico, aperto a correnti e frazioni, abitato dalle soggettività più diverse e in cui alloggiarono spesso anche menscevichi senza casa, che vi trovarono dialogo e albergo. Trotskij criticò il partito proposto dai bolscevichi con argomenti molto simili a quelli di Rosa, ma divenne in seguito più leninista di Lenin stesso, quando l'esperienza sembrò dare ragione all'antagonista delle astiose polemiche di un tempo.

Le differenziazioni seguirono anche altre logiche. Per esempio accadde che vizi e virtù avessero la stessa origine, che i primi fossero solo il contraltare delle seconde. Rosa Luxemburg "cosmopolita senza radici", ebbe forse più degli altri il senso della dimensione internazionale della politica, dell'internazionalismo come pratica e angolo di visuale. Nel movimento operaio polacco e in quello tedesco sperimentò la capacità del nazionalismo di costruire identità e appartenenze immaginarie e di confondere le idee sulla reale natura delle relazioni umane.

L'esperienza mostrerà quanto la sua diffidenza fosse fondata: il nazionalismo condurrà il proletariato tedesco alla rovina con la sconfitta della prima guerra mondiale, il nazismo e la catastrofe della seconda; il nazionalismo russo sarà una componente decisiva dell'egemonia burocratica in Unione Sovietica e di quella sovietica nell'Europa orientale.

Alla sua capacità di guardare oltre i confini nazionali, Rosa accompagnò limiti di comprensione del ruolo progressivo che può svolgere il nazionalismo dei popoli oppressi. E soprattutto dell'impossibilità per un movimento operaio di ignorare il problema, considerandolo superato da una dinamica obiettiva di cose, quando esso ha invece radici ancora profonde nella coscienza di una comunità nazionale.

Le differenziazioni infine devono essere interpretate anche in relazione alle loro dinamiche. Negli ultimi articoli scritti prima della sua morte, per esempio, Rosa sembrò mettere da parte le sue critiche ai bolscevichi persino a proposito dello scioglimento dell'Assemblea Costituente, quando contrappose la diffusione dei Consigli alla partecipazione alle elezioni.

Non si tratta di minimizzare le differenze ma di comprendere almeno con il senno di poi e sulla base delle nostre personali esperienze, logiche e pratiche proprie della politica. Si tratta di comprendere prima di tutto a quale punto delle vicende storiche si collocano le rotture, i salti, i conflitti non ricomponibili.

E le rotture nella storia del movimento operaio del Novecento avvengono in due punti. Il primo è segnato dall'adesione delle socialdemocrazie alla prima guerra mondiale, dalla sua partecipazione all'ubriacatura nazionalista, dalla corresponsabilità nei milioni di morti che quella guerra seminò per il mondo. Il voto ai crediti di guerra fu solo lo sbocco di un processo cominciato molto prima e di cui da tempo Rosa aveva compreso l'origine e la natura. Prima di Trotskij la chiamò burocrazia, anche se non visse abbastanza per vederne le espressioni peggiori.

La stalinizzazione del movimento comunista infatti non fu l'effetto di una personalità più autoritaria e feroce, di un complesso di teorie e di convinzioni errate, di un'operazione revisionista. Marginalmente certo fu anche questo. E per revisionismo si deve oggi intendere non il tentativo di revisione critica di pratiche e di teorie, ma ricostruzioni della storia in cui la rimozione e la menzogna siano state elevate a sistema. Il salto storico dello stalinismo è legato a un fenomeno non uguale, ma simile: un'ipertrofica casta di potere che una statizzazione senza socializzazione e senza democrazia rende padrona di un paese.

La rottura profonda è testimoniata anche dal ricambio di persone fisiche e di tipi umani. Due terzi del partito che era stato protagonista della rivoluzione d'Ottobre perirono nelle purghe e nelle repressione. All'intellettuale critico-a, alle sue magnanime illusioni, ai suoi progetti di altri mondi possibili si sostituiscono moventi e aspettative di ben diversa natura. Anche se i metodi usati da Lenin e da Trotskij, soprattutto nella guerra civile, facilitarono l'ascesa e il consolidamento dello stalinismo, esso rappresentò un salto in tutt'altra dimensione.

### **IL CONTRIBUTO DI ROSA AL MOVIMENTO OPERAIO DEL NOVECENTO: perché e per quali aspetti guardare al secolo appena trascorso con i suoi occhi.**

L'ambiente rivoluzionario che operò tra gli ultimi decenni del XIX e i primi decenni del XX secolo non era ovviamente solo un insieme. E tra le personalità che lo costituirono Rosa Luxemburg è certo quello che meglio ha retto l'usura del tempo.

Per una certa circolarità delle vicende umane, il suo angolo di visuale appare più moderno anche per la fase della storia che stiamo attraversando. Trenta anni fa non lo era altrettanto e tra trenta anni potrebbe di nuovo non esserlo. Per esempio, la ripresa dei processi di mondializzazione dell'economia ha rilanciato meccanismi economici simili a quelli descritti da Rosa nel saggio sull'accumulazione del capitale e che si erano interrotti nel corso del Novecento.

Per esempio, è oggi più difficile idealizzare il nazionalismo dei popoli oppressi, come ai tempi delle rivoluzioni in VietNam o in Nicaragua, per quanto resti immutato il dovere di solidarietà e di sostegno. Ma al di là di ogni considerazione sul rapporto tra una posizione intellettuale e una fase della storia, sono evidenti le questioni su cui la sensibilità di Rosa è in sintonia con il radicalismo politico dei primi del XXI secolo.

#### **a. Rosa e le dinamiche spezzate della storia.**

Tra Rosa e i sostenitori del cambiamento come "inserimento graduale di elementi di socialismo" nella società capitalistica esisteva in primo luogo una differenza di immagine delle dinamiche storiche. Se si rileggono oggi i suoi scritti appare certo lontana la fiducia nella rovina prossima ventura del capitalismo e nella marcia inarrestabile della rivoluzione. Bisogna tuttavia anche comprendere che da quelle "magnanime illusioni" generazioni di rivoluzionari e di rivoluzionarie attinsero la forza per lottare per una vita intera e accettarono il rischio della repressione e della morte.

Non c'era però in Rosa alcun determinismo. Ebbe al contrario una concezione molto moderna della storia, che vide come un processo non lineare ma spezzato, fatto di brusche svolte, di salti qualitativi, di progressi e di regressioni. L'importanza di questo modo di guardare alle cose del mondo non riguarda solo la funzione di antidoto al progressismo di maniera e alle illusioni non magnanime sulla possibilità che il capitalismo rinunci a stesso e si lasci gradualmente distruggere.

Oggi i rischi del prevalere nella coscienza del "popolo di sinistra" di questa illusione sono assai remoti. Prevalde piuttosto

il pessimismo e, soprattutto con l'impasse del movimento dei movimenti, un'immagine statica dei rapporti di forza. Come e più di altri nella sinistra della Seconda Internazionale, Rosa sa che dietro e dentro l'apparenza della staticità lavorano forze sociali e movimenti della coscienza che romperanno gli equilibri, mineranno le relazioni di potere e apriranno nuovi orizzonti. Come gli altri e anche di più, avverte le minacce di uno stato di cose in cui il socialismo diventi obiettivamente indispensabile e soggettivamente non realizzabile.

L'alternativa "socialismo o barbarie", che riprende una formula di Engels, sintetizza in maniera efficace il suo punto di vista, soprattutto dopo lo scoppio della prima guerra mondiale. E' da questo punto di vista che Rosa esprime un giudizio inequivocabile, malgrado le critiche (giuste solo in parte), sulla rivoluzione d'Ottobre. "A questo riguardo Lenin e Trotskij - scrive Rosa - con i loro amici sono stati i primi che hanno dato l'esempio al proletariato mondiale e sino ad ora sono stati gli unici che possano gridare con Hutten: Io l'ho osato!

Questo è l'elemento essenziale e duraturo della politica bolscevica. In questo senso resta loro l'immortale merito storico di aver marciato alla testa del proletariato internazionale, conquistando il potere politico, e ponendo praticamente il problema della realizzazione

Del socialismo, come di aver dato un potente impulso alla resa dei conti fra capitale e lavoro nel mondo. In Russia il problema poteva soltanto essere posto. Non poteva essere risolto in Russia." Il giudizio sulla rivoluzione del 1917 è pessimista perché Rosa non crede che il proletariato russo possa davvero farcela. Ma non le passa per un momento per la testa che i bolscevichi abbiano operato un'illegittima forzatura storica o abbiano ridotto la questione del potere e di potere alla "presa del Palazzo d'Inverno". E ha idee molto chiare sulle responsabilità, su cui torna in una lettera a Luise Kautsky del 24 novembre 1917: in questo occidente altamente sviluppato la socialdemocrazia è composta da miserabili vigliacchi e lascerà dissanguare i russi, stando tranquillamente a guardare.

Ma uno sterminio simile - aggiunge - è sempre meglio che restare in vita per la patria, è un atto di importanza storica mondiale, la cui traccia non tramonterà nei secoli.

Oggi all'alternativa "socialismo o barbarie" accade ciò che è accaduto ad altre immagini, formule, schemi di pensiero che sono stati propri della parte migliore del movimento operaio del Novecento: appaiono attuali solo a metà, cioè solo nella loro parte di critica dello stato attuale di cose. Bisogna infatti riconoscere che, se non è pronunciata senza reale consapevolezza delle sue implicazioni, suona terribilmente minacciosa perché dei due termini (appunto socialismo e barbarie) solo del secondo sono chiare le dinamiche e l'attualità.

#### **b. Rosa, il conservatorismo degli apparati e la politica come altrove.**

E' fin troppo facile contestare l'immagine di una Rosa Luxemburg avversaria del partito e sostenitrice dell'autosufficienza della spontaneità della masse.

Basta ricordare che creò e diresse con metodi autoritari un partito (SDKPiL); che lavorò e accettò compiti importanti in un altro (SPD); che poche settimane prima della sua morte contribuì a fondarne un terzo (KPD), senza contare la fase interlocutoria della Lega. E invece è proprio su questo terreno, cioè nella critica degli apparati sindacali e politici del movimento operaio, il contributo più importante di Rosa. Che la critica più disincantata e lucida si sia poi alternata con tentativi di costruzione di partiti (e quindi di gruppi dirigenti e di apparati) esemplifica egregiamente i paradossi, i passaggi

obbligati e i divieti di transito del movimento operaio del Novecento.

Da ciò che scrive e dalle pratiche a cui ricorre, è evidente che per Rosa gli apparati in quanto tali e le loro logiche interne rappresentano un ostacolo permanente a quella che chiameremmo oggi alternativa. Non esistono per lei apparati buoni e apparati cattivi: i funzionari di sindacato e di partito, i rappresentanti nelle assemblee elettive, sono nello stesso tempo una necessità e un disastro. Gli apparati sono per loro natura, cioè per il modo in cui si costruiscono e sopravvivono, conservatori. Le novità, i processi di maturazione della coscienza e le rotture arrivano invariabilmente dall'esterno. Questo angolo di visuale si traduce in una resistenza alle cristallizzazioni precoci e in un'esigenza di mantenere in ogni modo possibile stretti rapporti con i propri riferimenti sociali.

Nella Storia della rivoluzione russa Trotskij spiegherà chiaramente il suo atteggiamento politico.

Rosa - scrive Trotskij - ha appassionatamente contrapposto la spontaneità delle azioni di massa alla politica conservatrice della socialdemocrazia tedesca. Questa opposizione ebbe un carattere profondamente rivoluzionario e progressivo, perché aveva prima di altri compreso il ruolo dell'apparato fossilizzato di partiti e sindacati. Rosa non è stata tuttavia una teorica dell'autosufficienza della spontaneità. Tutt'al più - aggiunge Trotskij - si può dire che nella valutazione storico-filosofica del movimento operaio, la selezione preliminare dell'avanguardia non rivestiva per lei un'importanza sufficiente.

Agli inizi del XXI secolo si può ben dire che non esiste altra spiegazione razionale e materialmente fondata delle mutazioni e dei processi involutivi del movimento operaio del Novecento, che la critica luxemburghiana degli apparati.

Il contrasto tra i mezzi e i fini comincia prima di tutto dalle logiche interne alle forme organizzative che dovrebbero garantire la trasformazione della società e il riscatto delle classi subalterne. L'attitudine critica, la gratuità dell'impegno, la capacità di vedere oltre l'apparente staticità delle relazioni sociali si rovesciano nel loro contrario.

La burocrazia emerge dai meccanismi della cooptazione che privilegiano un certo tipo umano, che fin dall'inizio privilegia la propria carriera. Quel tipo affronta il *cursus honorum* in un corpo separato, dominato da logiche di competizione e tecniche di potere complesse, che diventano col tempo la sua unica e autentica specializzazione professionale. La comunità strutturata a sua misura è un insieme gerarchico in cui prevalgono gli stessi destinati a prevalere altrove: individui di sesso maschile, dotati della cultura necessaria a prendere la parola e del margine di tempo necessario a una fase di apprendistato gratuito.

Dove è andata al potere, eliminando o assimilando ogni altro potere, è diventata strumento di gerarchizzazione sociale. Si sono allora affermate al suo interno le esigenze di ascesa sociale e di potere, la tendenza dell'*homo hierarchicus* a strutturarsi in senso verticale, la disponibilità a usare ogni mezzo per conservare le posizioni acquisite, l'ideologia come strumento di sopraffazione e tutto ciò che ha poi assunto il nome di socialismo reale.

Nelle società a capitalismo senile, in cui gran parte del potere effettivo è detenuto dalle élites economiche, gli equilibri sociali sono adeguatamente stabili, i posti nelle assemblee elettive e i privilegi che ne derivano numerosi, la politica diventa prima di tutto professione desiderabile. I partiti della sinistra europea dopo la seconda guerra mondiale hanno garantito occupazione a parte del surplus di forza lavoro intellettuale prodotto dai nuovi processi di scolarizzazione, sono diventati in misura crescente anch'essi luoghi di ascesa sociale, di formazione di élites e di esercizio di poteri.

La storia del movimento operaio del Novecento è un susseguirsi di involuzioni, mutazioni e metamorfosi, di cui Rosa per prima aveva compreso le radici e le dinamiche.

Dagli intellettuali portatori di utopie possibili ai feroci burocrati staliniani, alla gerontocrazia poststaliniana, ai guardiani dell'ortodossia marxista riciclati in miliardari mafiosi dopo il crollo dell'URSS ci sono momenti di profonda rottura ma c'è anche una dinamica.

Dal partito riformista nel senso migliore del termine, che discute vivacemente i problemi della transizione e molto più del PCI si fa carico dei problemi di laicizzazione dello Stato, ai resti della banda di Bettino Craxi alleati con integralisti cattolici e postfascisti, c'è pur sempre un filo conduttore.

Noske e Scheidemann, Blair e D'Alema, cioè gli esponenti in tempi diversi di una sinistra imperialista e militarista, vengono pur sempre da una storia.

E' per questo che la politica, non come gestione specializzata dei rapporti di potere, ma come possibilità di chi in una società soffre di carenza di diritti effettivi, tende ormai a dislocarsi sempre altrove. Ai margini dei partiti, fuori dai partiti addirittura fuori dalla politica autentica. Il fenomeno negli Stati Uniti è di vecchia data, conosciuto e discusso; quello in America Latina è meno noto, ma anche più diffuso nel moltiplicarsi delle comunità di base, delle organizzazioni non governative, nel numero infinito di iniziative che appaiono spontanee e che invece sempre hanno una testa e molto spesso si fondano su un dono disinteressato di intelligenza e di tempo. In Europa è forse il '68 a segnare uno spartiacque con una radicalizzazione fuori e contro gli stessi partiti più a sinistra nella sinistra. Quei partiti si mostrarono tuttavia ancora capaci di operare un recupero e di integrare una critica nell'unico modo serio in cui operazioni del genere possono avere successo, cioè cambiando se stessi. A dire il vero il PCI scaricò gran parte del cambiamento sul sindacato, ma lì poi si realizzò l'autoriforma radicale dei consigli.

Il movimento dei movimenti rispetto ai partiti e all'intera storia del movimento operaio del Novecento è meno conflittuale, ma anche più estraneo e forse meno conflittuale perché nel suo complesso più estraneo e meno carico dei rancori prodotti dalla memoria. E proprio fuori della politica o ai margini estremi della politica si colloca spesso il fenomeno vastissimo del volontariato, che non c'è ragione di idealizzare perché testimonia anche la spoliticizzazione e la frammentazione di bisogni qualitativi che potrebbero essere indirizzati altrove. Si tratta però di prendere atto che sempre più la politica allontana i moventi e le persone che potrebbero restituirle la funzione che ha in larga misura perduto.

### C. Rosa e l'appartenenza come libera scelta.

Rosa aiuta a comprendere il potenziale rivoluzionario del Novecento e il suo rovescio, cioè l'incombere ciclico della barbarie, anche per ciò che non ha fatto e non ha scritto, per ciò che ha scelto di non essere o che non ha scelto di essere. E aiuta perché come moltissimi dirigenti del movimento operaio del suo tempo era di origine ebraica e come poche era di sesso femminile.

All'una cosa e all'altra Rosa non attribuì sul piano politico alcuna importanza. La prima resta a sinistra ancora oggi quasi del tutto inesplorata, anche se esistono ormai sull'argomento non pochi studi chiarificatori. La seconda viene invece esplorata di solito dall'angolo di visuale più facile, quello differenzialista, che non spiega nulla e crea l'immagine di una personalità scissa. Donna perché sensibile, amante della natura e dell'arte, compagna di Leo Jogiches; intellettuale e politica dal "pensiero virile", per usare la formula con cui spesso i suoi contemporanei le resero omaggio.

Perché ebrea e perché donna, per il modo in cui si pose di fronte all'una e all'altra cosa, Rosa incarnò le potenzialità rivoluzionarie della critica della "differenza", nell'unico significato che questo termine può avere in politica, cioè identità e appartenenza. Ma incarnò anche i limiti entro i quali l'identità può essere solo libera scelta e un'identità può essere negata. L'ebraismo non ha mai avuto un ruolo così progressivo come quando ha smesso di essere specificità, parzialità, differenza e si è fatto (senza saperlo e volerlo) universale. E d'altra parte non si è mai tanto esposto al rischio del totale annientamento.

Il ruolo delle comunità ebraiche nella nascita e nello sviluppo del movimento operaio e del marxismo ha avuto dimensioni che richiedono di essere spiegate e nello stesso tempo rispondono a una parte almeno degli interrogativi sull'intellettuale critico-a, sui suoi moventi, sulla sua apparizione fugace in questo mondo.

Enzo Traverso, un intellettuale italiano che vive e pubblica in Francia, ha fornito cifre sorprendenti anche per chi del fenomeno era sufficientemente avvertito. Ebrei furono non solo il fondatore del marxismo e i dirigenti e gli intellettuali più noti da Luxemburg a Trotskij, a Bloch, a Benjamin, a Lukacs ecc., ma un numero incredibile di altri e di altre.

Quasi tutti i teorici dell'austromarxismo, numerosi quadri del centro della socialdemocrazia tedesca, i fondatori del movimento spartachista erano di origine ebraica. In Russia, nel corso della rivoluzione del 1905, risultò che erano ebrei il 37% degli arrestati, rispetto alla percentuale del 4% sulla popolazione totale. Ed erano ebrei 17 dei 21 commissari del popolo, nati dalla rivoluzione di Ottobre.

Nella repubblica sovietica ungherese ebrei erano 18 commissari del popolo su 29 e i dirigenti della rivoluzione in una percentuale calcolata tra il 70 e il 95%. Numerose sono poi state le persone di origine ebraica nell'opposizione di sinistra allo stalinismo.

Questo fenomeno oggi (sia chiaro) è del tutto estinto, anche se naturalmente possono esservi qua e là fenomeni residuali, legati a storie e a eredità familiari.

Il ruolo dell'ebraismo come intelligenza delle classi subalterne è stato il prodotto storicamente circoscritto di un incontro al margine. Si creò in un certo periodo della vicenda politica europea una convergenza di orizzonti tra masse al margine della società e una generazione di intellettuali marginali, a cui il pregiudizio antiggiudaico e antisemita impediva l'assimilazione. I giovani delle famiglie più agiate frequentavano le università o comunque in qualche modo avevano accesso agli studi, si formavano alla cultura dei paesi in cui vivevano, entravano in conflitto con gli ambienti ebraici fortemente legati alle tradizioni e alla religione. Kafka (un ebreo) scrisse una volta a proposito della psicoanalisi che l'idea di fondare la civiltà sull'uccisione del padre poteva venire solo a un ebreo della loro generazione.

Questi giovani si ponevano quindi in un atteggiamento di rifiuto della "differenza". D'altra parte la società verso la quale erano proiettati e a cui di fatto appartenevano li escludeva per legge o di fatto dalle carriere universitarie, dalla burocrazia di Stato, dall'esercito e da non poche professioni.

Si crea così uno spazio neutro, uno strato sociale "liberamente fluttuante" e disposto a raggiungere l'avanguardia nel senso anche culturale che il termine assume tra la fine del XIX e i primi del XX secolo.

Per quanto i fenomeni siano per molti aspetti diversi, è possibile individuare alcune analogie tra l'intellettuale ebreo-non ebreo e la donna mascolinizzata della fase dell'emancipazione. Per entrare nella sfera pubblica le donne devono rinunciare alla differenza e la negazione della differenza è stato lo strumento più efficace di critica all'ideologia patriarcale. Il femminile (cioè la differenza, il

genere, l'identità ecc.) infatti, ben lungi dall'essere la sola proiezione di un corpo sessuato nella cultura e nella storia, è anche e soprattutto l'espressione di una relazione di potere, una posizione che può essere anche di uomini. Non a caso si parla di "femminilizzazione della forza-lavoro", che significa semplicemente l'estensione agli uomini di caratteristiche fino a qualche tempo proprie del lavoro delle donne, in modo particolare la flessibilità e la precarietà.

Rosa Luxemburg gira per il mondo come un uomo, frequenta l'università come ai suoi tempi facevano quasi esclusivamente persone di sesso maschile, entra in un movimento rivoluzionario, parla ed esprime giudizi, polemizza e si espone, pensa in maniera indipendente e senza alcuna soggezione per uomini, ironizza, taglia e cuce con la lingua e con la penna....

Il suo atteggiamento può essere letto in senso differenzialista: si omologa. Oppure può essere letto in senso antidifferenzialista: si riappropria di ciò che c'è di umano nelle donne e che gli uomini hanno considerato a lungo loro prerogativa esclusiva. Perché un'intelligenza in grado di compiere astrazioni, la capacità di prendere la parola e di confliggere dovrebbero essere solo maschili?

Sarà l'ascesa del nazismo (a cui è a suo modo legata la morte di Rosa Luxemburg) a indicare il limite delle operazioni di critica della differenza, che diventino però rimozione o cancellazione.

Il riferimento al nazismo non è anacronistico. Un biografo di Rosa Luxemburg (Gilbert Badia) ha osservato che negli ambienti paramilitari al servizio del socialdemocratico Noske nei mesi della rivoluzione, in cui tutte e tutti si chiamano "compagna" e "compagno", c'era un modo strano di dirlo, che in quel momento appare solo una variante. Compagno in quegli ambienti si dice pressappoco "camerata".

Del resto, al di là delle analisi del linguaggio, sempre rivelatrici, è noto che alcuni tra quelli che prepararono ed eseguirono la condanna a morte di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, divennero poi esponenti in vista del partito nazionalsocialista.

Anche se questa conclusione continua troppo spesso a essere negata, la Shoah è stata in larga misura il prezzo pagato dall'ebraismo europeo per il suo ruolo di intelligenza della rivolta delle classi subalterne, in modo particolare per la rivoluzione spartachista del 1918-19. Una campagna intensa di calunnie e di discredito fu orchestrata dalla stampa padronale, dagli apparati di Stato e dalla destra socialdemocratica in combutta. Quest'ultima naturalmente non utilizzava gli argomenti antiggiudaici e antisemiti degli altri due, ma i pochi accenni fatti da entrambi furono sufficienti, perché nel senso comune popolare nessuno era più identificabile di un ebreo e di un'ebrea. Agli Ebrei, stranieri ed elementi antinazionali per definizione, venne attribuita la responsabilità della sconfitta tedesca, perché di origine ebraica erano coloro che si erano opposti e che a gran voce avevano chiesto la pace.

Fu chiaro allora che l'essere Ebrei non era in-differente, come risultò poi che non era in-differente l'essere donne. Fu chiaro infatti che l'identità non può essere solo e sempre una libera scelta: nel caso degli Ebrei perché schiacciati da un'identità costruita dell'altro; nel caso delle donne per l'esistenza di un corpo identificabile e ovviamente non riducibile a quello dell'altro. L'ondata fascista degli anni Venti e Trenta non solo risvegliò la superstizione antiggiudaica e ne coniò una versione particolarmente feroce e tecnicamente efficace, ma si rivolse anche contro la donna emancipata e soprattutto contro l'altra intellettuale critica ed esistenzialmente marginale del Novecento, la lesbica. La dinamica antiemancipazionista contenuta nell'ascesa dell'estrema destra europea è nota, come è noto che omosessuali e lesbiche subirono una sorte simile a quella riservata a gli Ebrei.